

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 13,1-23).

Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti».

Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?». Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice:

“Udrete, sì, ma non comprenderete,

guarderete, sì, ma non vedrete.

Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,

sono diventati duri di orecchi

e hanno chiuso gli occhi,

perché non vedano con gli occhi,

non ascoltino con gli orecchi

e non comprendano con il cuore

e non si convertano e io li guarisca!”.

Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno».

Siamo abituati a leggere questa parabola dalla parte della terra, cioè di noi uomini, considerando quindi le disposizioni con le quali accogliamo il messaggio di Gesù. Ogni

tanto, dovremmo però leggerla dalla parte del seminatore, cioè dei suoi sentimenti, delle ragioni del suo comportamento apparentemente illogico.

Certamente, questa parabola ha una straordinaria efficacia nell'aiutarci a considerare i nostri atteggiamenti verso Dio: non bastano i facili entusiasmi, se non si è disposti a pagare un prezzo di fatica e anche di sofferenza; ci sono i rischi, simmetrici, della preoccupazione e del pessimismo di fronte alle difficoltà della vita, e dell'inganno delle ricchezze e dei piaceri. Soprattutto, ci dobbiamo interrogare sul nostro "cuore", cioè sull'orientamento di fondo della nostra persona, sulla sincerità della nostra ricerca di Dio e della Sua volontà. Un cuore "indurito" è il contrario della terra "buona". Quello che conta, non è la prestazione, l'osservanza della legge, la virtù nel senso greco, ma l'umile sottomissione a Dio e la perseveranza nel ricominciare sempre un dialogo, che la nostra debolezza vorrebbe interrompere: in altre parole, la fede, intesa come riconoscimento della nostra fragilità e continuo appello alla "misericordia", cioè alla fedeltà di Dio al suo patto d'amore con noi.

Ma se consideriamo ora l'animo del seminatore, cioè di Gesù, e di Dio stesso, certo egli non si comporta così per imperizia: il seminare è l'atto iniziale di un processo che porta alla mietitura e la mietitura è il simbolo del giudizio finale. Nel vangelo di Giovanni, Gesù dice: non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvarlo. Il seminare è l'atto di una generosità senza limiti, che offre a ogni uomo il "regno", cioè la libertà, il perdono, la comunione con Dio. La compassione di Dio per la sua creatura Lo porta a offrirsi anche a coloro che il giudizio umano considera meno disponibili, meno fecondi; di qui, la possibilità concreta di un rifiuto, di un'infertilità, tanto più dolorosa quanto più il seme è buono. Tutto il tredicesimo capitolo di Matteo vuole rispondere alla domanda: perché Dio accetta il fallimento apparente della Sua opera? Come mai il messaggio e la persona di Gesù vengono rifiutati da tanti? Non è questa una prova o dell'inutilità della fede o dell'irrimediabile malvagità umana? La risposta sta nel risultato: alla fine, quando si faranno i conti, si vedrà che il seminatore ha avuto ragione; il raccolto sarà straordinario (una resa di quindici-venti volte ciò che si è seminato era considerata già molto buona). Siamo quindi sollecitati a seguire l'esempio del nostro Fondatore. Ci sarebbero tanti motivi di pessimismo, di fronte a un mondo apparentemente così opaco nei confronti dei valori spirituali; più che l'ostilità, impressiona il disinteresse, la mancanza di entusiasmo di fronte alla bellezza del Vangelo, la ricerca di piaceri immediati, di una vita banale. Qualche volta, il cristiano ha l'impressione di essere un sopravvissuto, un Robinson Crusoe scampato al naufragio della barca di Pietro. Ma l'esempio di Gesù ci ricorda che i conti si fanno in fondo e che vale sempre la pena seminare, perché il seme è buono e, come ci ricorderanno le parabole delle prossime domeniche, ha in sé una forza straordinaria.

Vorrei dire queste cose a tanti miei confratelli preti e a tanti genitori; penso anche che il Signore possa usare con maggior vantaggio la nostra fedeltà, talvolta dolorosa, piuttosto che la superba consapevolezza della nostra forza e dei nostri mezzi.

Noi cristiani non siamo una minoranza assediata, che deve rinforzare gli spalti della fortezza e guardare con sospetto chi si avvicina alle porte; noi siamo i sacerdoti dell'umanità, come ci ricorda l'apostolo Pietro: "Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa" (1Pt 2,9).

L'esempio di Gesù ci ricorda che è proprio la fatica del seminatore, in concreto la sua Croce, a dare efficacia al suo ministero. Possiamo mostrare agli uomini che la nostra gioia nasce dal di dentro, non dalle circostanze e dai successi esterni, spesso ambigui e aleatori. Dice sempre l'apostolo Pietro: "Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime" (1Pt 1,8s.).